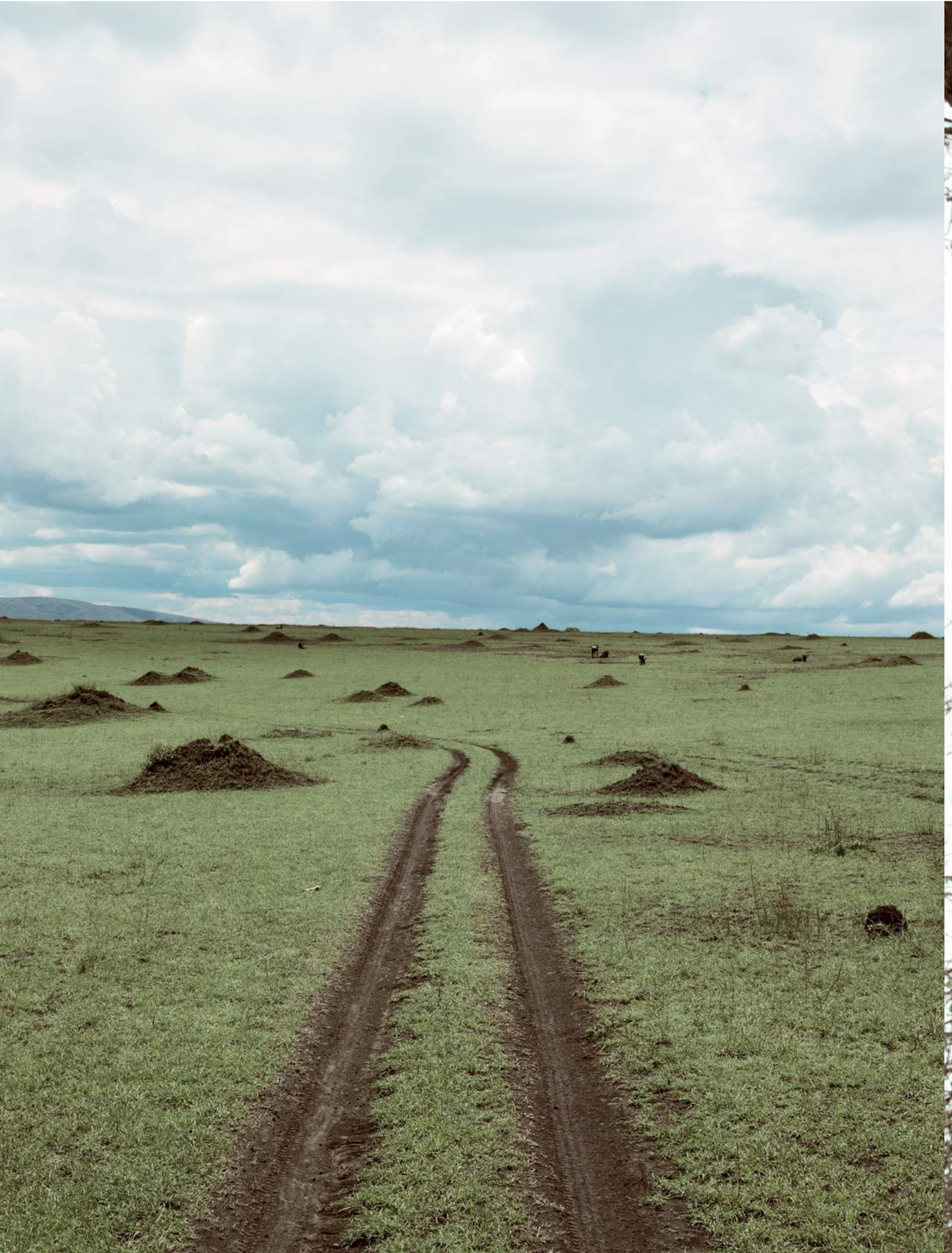
How I found Livingstone

L’avventurosa esplorazione di un grande Stato dell’Africa orientale.
Un itinerario vissuto tra terra, cielo e acqua, quasi costantemente off-the-map, lassù nelle praterie del remoto nord, a un passo dal Kenya e poi là nell’ovest più selvaggio, su una spiaggia tropicale a un passo dal Congo. Un safari da manuale, eppure inconsueto, un viaggio perfetto in Tanzania

A cura di Meraviglia Paper
Testo Paola Corini
Foto Luca De Santis

«Doctor Livingstone, I presume» («Il dottor Livingstone, suppongo»). A Ujiji, sulle sponde del lago Tanganica, il 10 novembre 1871 David Livingstone, esploratore britannico scomparso, e Henry Morton Stanley, giornalista inviato alla sua ricerca, si salutarono come se si vedessero ad un ricevimento. I due uomini erano gli unici europei in Africa nel raggio di centinaia di chilometri. Ottanta miglia più a sud, oltre un secolo più tardi, io navigavo le stesse acque smeraldo e incontrare un europeo era l’ultimo dei miei pensieri. La notizia che il “lontano Ovest” era differente, libero, nuovo era giunta a me e toccare la frontiera formò un mito nella mia immaginazione. Il mio Far West allora era africano, si chiamava Mahale Mountains e occupava il più lontano territorio occidentale della Tanzania, una macchia d’inchiostro verde tra la terra gialla e l’acqua azzurra (il lungo Lago Tanganica) sulla mia grande mappa a fisarmonica. Geograficamente la frontiera non è mai stata una località ben definita e avere acqua dolce e tersa come unico confine tra Tanzania e Congo e come unica via di accesso alla foresta e al mio camp, rendeva Mahale un luogo ancora più adrenalinico. L’espressione «Oh, Mahale», seguita da una



pausa e un sorriso oppure da un annuvolarsi bonario dei pensieri, era la reazione di tutti quelli che mi interrogavano su dove ero diretta, dopo aver lasciato le prodigiose pianure del Serengeti. Lawrence era stato un ranger del Mahale Mountains National Park e quel suo «Oh, Mahale» racchiudeva la migliore idea di giovinezza e di selvaggio. Oggi Greystoke Mahale custodisce il mio sogno di unione con il mondo naturale e con i nostri simili. Avevo dodici compagni di viaggio, sconosciuti e incredibili. Vivevamo scalzi, i piedi nella sabbia gialla di Kangwena Beach, abitata da un grande cormorano bianco-rosa di nome Big Bird. Dormivamo in sette "banda" magnifiche, allineate sulla spiaggia, eppure mimetizzate nella vegetazione, apparentemente invisibili. Il tetto spiovente in paglia, le fondamenta di legno di barche antiche, le persiane in bambù, la porta un sipario in pesante tela di cotone, la nostra capanna odorava di foresta pluviale e di libertà. Ci svegliavamo per raggiungere gli scimpanzé, in fila indiana nella foresta bassa, la giungla ci riparava dal sole e dalla pioggia. Pescavamo, costeggiando quella sponda di terra orlata di palme che a sud diventava un paradiso impenetrabile. Uscivamo al largo per tuffarci in quell'acquario limpido per pesci, nuotavamo, immersi nella Rift Valley africana. Leggevamo, stringevamo amicizie, ascoltavamo i racconti della Kasoge forest, nei giorni migliori il nostro orizzonte erano le montagne bluastre del Congo. Mangiavamo sashimi di yellowbelly e wasabi al tramonto nel pallore romantico di lampade a petrolio, le guide compilavano il registro del giorno seguente, noi rispondevamo all'appello ordinato esprimendo il desiderio quasi infantile di una doccia calda e un caffè oppure di una cioccolata per la sveglia del mattino. Accoglievamo la notte stellata attorno al fuoco vivace, con Big Bird già addormentato sullo spigolo del tetto di paglia della grande tenda comune. Prendevamo sonno pensando che ogni scimpanzé incontrato aveva già costruito il suo giaciglio per la notte e domani l'avremmo cercato altrove, ancora nella foresta. Mahale era solo il mio happy end di un viaggio in Tanzania. Ogni giorno respiravo meraviglia, orgoglio e pienezza per una vita dentro la natura. Il sole sorgeva e alla prima luce del mattino consumavo una tazza di caffè forte, toast e marmellata di lamponi, mango succoso, bocconi di sweet banana, uova strapazzate, in quella divisa che avevo imparato

a indossare. «Ti basterà una giacca appropriata e un kaftano», mi aveva detto un’amica specializzata in safari. Safari jacket, Chelsea boots, haman towel, poncho, binocolo, borraccia, cappello a tesa larga, facevo e disfacevo la mia valigia morbida da un campo all’altro ed ero pronta a conoscere il nuovo letto che mi avrebbe ospitato. La routine di quelle giornate sembrava esattamente ciò che mi mancava. La routine più piacevole che ci fosse, la routine che diventa ogni volta una nuova scoperta. A nord le sere erano fresche e ci avvolgevamo nei tessuti di lana rosso e indaco dei Masai. La notte le iene ululavano, il leone ruggiva lontano, i grilli campestri frinivano forte, i sogni in tenda si popolavano di avventure nel bush.

Meraviglia Paper ha scelto Nomad Tanzania come compagno di viaggio perfetto per costruire un grande itinerario, dai confini settentrionali del Serengeti National Park (Serengeti Safari Camp, Lamai Serengeti) all’estremo ovest del Mahale Mountains National Park (Greystoke Mahale Camp). Sentiamo di doverli ringraziare particolarmente. Per approfondimenti www.nomadtanzania.com - www.meravigliapaper.com.